

**«PENSO CHE OR QUI FRA NOI SIA LA TUA STANZIA»:
IL MODELLO DI VITA DI RELAZIONE
NEL CORTEGIANO DI BALDASSAR CASTIGLIONE**

CARLA PAGLIARULO

In tempi recenti, con la nascita dell’Unione Europea, si è tornato a discutere delle radici culturali del vecchio continente. “Storia e identità” sono le parole chiave del dibattito ed anche il tema scelto per il seminario europeo *Trans Europa Express*, svoltosi nella capitale il 3-4 marzo 2011, ideato e promosso dalla *Casa delle Letterature* di Roma. Nel confronto sull’identità culturale, i cattolici hanno voluto rivangare la terra dei secoli addietro per mostrare le radici cristiane della società europea. Ma non è solo la Chiesa a sostenere che «tener conto delle radici cristiane del Continente significa avvalersi di un patrimonio spirituale che rimane fondamentale per i futuri sviluppi dell’Unione»¹, dove i termini “patrimonio” e “sviluppo” offrono già occasione di riflessione sulle radici cristiane della civiltà occidentale. Una riflessione che affidiamo alle sapienti parole di Umberto Galimberti, che rintracciando le *Orme del sacro* nell’umanità di oggi, sostiene – tra l’altro – che *dopo* l’incarnazione di Cristo «nasce il tempo escatologico [...]. La concezione agostiniana del tempo, non più ciclica ma escatologica sarà la cifra decisiva dell’Occidente che, anche quando abbandona la matrice cristiana, continuerà a pensare in modo cristiano, sia che faccia scienza, in vista del progresso, sia che costituisca utopie in vista di

¹ È quanto affermato da Giovanni Paolo II in occasione dell’*Angelus* del 30 ottobre 2004, ricordando la firma della Costituzione Europea avvenuta due giorni prima.

un mondo migliore, sia che scateni *rivoluzioni* per il rinnovamento del mondo»².

È evidente che la ricerca delle radici culturali è molto complessa, perché interpella tutto il patrimonio dei valori della civiltà occidentale (europea in particolare) e la sua storia, il suo presente, il suo destino; quest'indagine esige correttezza storica e una grande libertà ideologica. Non si intende in questa sede affrontare esaurientemente questo tema, ma solo sfiorarlo tangenzialmente: infatti il motivo specifico di questo contributo è mostrare come anche la letteratura – la parola con cui si esprime l'uomo nella sua identità e veridicità – benché possa avere un contenuto del tutto fittizio, fornisce prove del fatto che nel ciclo della cultura dell'Occidente l'orizzonte cristiano ha accolto il lascito degli antichi e inciso tracce indelebili per segnare i passi del futuro.

Gli esempi sarebbero numerosi, ma qui s'intende focalizzare l'attenzione sull'opera del Rinascimento italiano che ebbe maggior fortuna nel continente, su un testo non trascurabile per scoprire i fondamenti della nostra cultura³. Si tratta di un dialogo umanistico che non tocca, almeno apparentemente, questioni religiose

² U. Galimberti, *Orme del sacro*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 100. L'autore svolge un'accurata ricognizione delle radici cristiane della civiltà occidentale, mostrando come non solo il concetto greco di "tempo", ma la nozione di spazio e di anima, per citare solo i principali, vengano rielaborati alla luce dell'incarnazione, diventando categorie fondative della sensibilità e della coscienza "moderne". Su questa scia, uno studioso che si definisce "non credente", Vitilio Masiello, ha steso degli *Appunti sulle radici cristiane della civiltà occidentale*, in E. Bellini - M.T. Giardi - U. Motta (a cura di), *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. 1045-56.

³ Tredici anni fa Claudio Scarpati dedicava alcune intense pagine alle *Istanze riformatrici nella letteratura italiana prima del Concilio*, in M. Marcocchi - A. Acerbi - C. Scarpati - G. Alberigo, *Il Concilio di Trento. Istanze di riforma e aspetti dottrinali*, Vita e pensiero, Milano 1997, pp. 23-43. La prima istanza segnalata dallo studioso deriva da una pagina «dell'opera del Rinascimento italiano che ebbe la maggior fama europea, il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione. Scritto tra il 1516 e il 1524, il *Cortegiano* fu stampato a Venezia nel 1528, un anno prima della morte del suo autore. La terza redazione dell'opera, quella che noi leggiamo, fu stesa dopo che nel 1521 Castiglione, rimasto vedovo, ebbe abbracciato lo stato ecclesiastico. È dunque un documento scritto da un uomo di formazione umanistica che, appressandosi la fine della libertà italiana, converge su Roma, diplomatico prima e poi nunzio a servizio della Chiesa negli anni terribili del Sacco».

o teologiche, ma che è intriso di sacro. L'attributo “umanistico”, d'altra parte, giustifica l'assunto: è dell'uomo (genitivo soggettivo) la necessità di dio. Questo non implica che l'uomo “inventa” Dio – come qualcuno ha voluto sostenere – quanto piuttosto il contrario, l'uomo necessita di un Padre perché di questi è figlio.

Certamente Castiglione, l'autore, non è poi tanto diverso dal laico Dante e dal chierico Petrarca quando costoro mostrano in modo incontestabile come i contenuti della fede gli fossero immediatamente presenti, gli appartenessero profondamente, perché in quella erano cresciuti e avevano limato le loro capacità di scrittori. Però l'esperienza dei due grandi poeti toscani si presenta agli occhi del lettore come il tracciato del loro percorso vitale e spirituale, dunque anche lirico, quindi come il resoconto di un'esperienza individuale. Castiglione, invece, si fa promotore di una dimensione comunitaria della fede e dell'esistenza. «Il suo è un libro di riflessione intorno alla vita di relazione in una società evoluta qual è la corte rinascimentale»⁴.

L'importanza delle relazioni nell'esistenza umana aveva trovato un suo spazio letterario nell'opera più conosciuta della terza corona italiana (terza nell'ordine dei citati): nel *Decameron*. In questa sede ardirei sostenere che l'opera di cui ci stiamo occupando, il *Cortegiano*, rappresenta un anello congiuntivo tra la raccolta di novelle del Boccaccio e i manuali di buon costume del Cinquecento, tra cui il più celebre è il *Galateo* di Della Casa. Essa si colloca,

⁴ C. Scarpati, *Istanze riformatrici nella letteratura italiana prima del Concilio*, in M. Marcocchi - A. Acerbi - C. Scarpati - G. Alberigo, *Il Concilio di Trento. Istanze di riforma e aspetti dottrinali*, cit., p. 24. In occasione del X Forum del Progetto Culturale, *Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto*, 2-4 dicembre 2010 Borgo S. Spirito - Roma, lo stesso Scarpati, intervenendo *Sul patrimonio culturale*, ha ribadito: «Il “modello italiano” [offerto da Castiglione con il *Cortegiano* e da Giovanni Della Casa con il *Galateo*] si afferma perché discute la vita di relazione, l'essere gli uni accanto agli altri con rispetto e libertà, con quei modi che saranno tipici delle aristocrazie e delle classi colte del nostro continente». Non a caso, dunque, queste due opere sono le più tradotte del secolo XVI: «Straordinaria è la fama europea del *Cortegiano*: stampato nel 1528, è tradotto in spagnolo nel 1534, in francese nel 1537, in latino per i lettori tedeschi nel 1569, in inglese nel 1560. Una simile fortuna in traduzione tocca al *Galateo* di Giovanni Della Casa». (L'intervento è pubblicato sul sito del Progetto Culturale: http://www.cci.progettoculturale.it/xforum/progetto_culturale/_iniziativa_a_cura_del_progetto_culturale).

infatti, in posizione mediana tra le due non solo per datazione, ma anche perché interseca i moduli narrativi della prima opera, da cui riprende la forma dialogica, e quelli della seconda, di cui anticipa il fine morale.

La materia del *Decameron* è organizzata in dieci giornate, in ciascuna delle quali uno dei giovani o delle donne è nominato re o regina con il compito di indicare il tema cui gli interlocutori dovranno attenersi. Allo stesso modo la struttura regolare del *Cortegiano* prevede che ogni giorno un interlocutore principale esponga il tema di conversazione, su cui gli altri possono intervenire o per contraddirlo o per proporre battute isolate. Inoltre, la "cornice" in cui sono inserite le novelle di Boccaccio, assolve la funzione di filtro della realtà; con il medesimo intento Castiglione usa la tecnica del «raddoppiamento di memoria»⁵: finge di narrare ciò che ha appreso da una persona degna di fede. Evidentemente l'abisso che si apre tra le due opere è dovuto alla sostituzione dell'allegra brigata con un gruppo di intellettuali. I narratori della raccolta di novelle non sono letterati di professione e il pubblico per cui è pensata l'opera è composto prevalentemente – come specifica l'autore – da donne, per regalarli occasioni di distrazione e conforto dalle pene d'amore. Con questa scelta Boccaccio si libera dagli impacci moralistici, a cui obbedisce pedissequamente Castiglione. Quest'ultimo, infatti, non si propone di dilettare i suoi lettori, ma di istruirli: l'intenzione si rende palese tanto nelle discussioni più moralmente impegnative quanto nelle più frivole, perché ugualmente indirizzate a delineare «un perfetto cortegiano» e, in termini complessivi, a costruire un modello ideale di umanità. Alla corte di Urbino i protagonisti della scena sono famosi letterati e uomini di palazzo. Essi ragionano intorno a numerosi aspetti del vivere civile, componendo con le loro parole il più illustre esempio di trattatistica morale.

Un'altra fisionomia, ma gli stessi lineamenti caratteristici, possiede *Il Galateo*, che restringe la prospettiva d'analisi ad un solo particolare: il corretto comportamento a tavola. Della Casa, come l'autore mantovano⁶, non parla in prima persona, ma si maschera

⁵ Così in A. Quondam, *Prefazione*, in B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, Garzanti, Milano 2000, p. XXX.

⁶ Baldassar Castiglione nacque a Casatico, nel mantovano, nel 1478.

dietro un personaggio, nella fattispecie un vecchio illetterato, che si propone di istruire un suo parente giovinetto. Il tono è dimesso, l'ambizione ridotta: dal trattato morale si passa a un piccolo manuale di buon costume. Quondam giustifica questa "filiazione" affermando che per la sua forma attiva e dinamica «il discorso cortigiano può (e deve) ri-prodursi, scomporsi all'infinito per microcariocinesi discorsive», da cui prendono forma «tanti altri discorsi vicari». In tal modo il *Cortegiano* si situa «all'inizio e al centro di questo formidabile processo culturale, di questo insieme discorsivo in movimento, in espansione, anche: ne enuncia, soprattutto, la forma complessiva, ne dichiara il segno strategico generale»⁷.

Sintesi dei quattro libri in cui si articola il dialogo – sempre che sia lecito sintetizzare l'arte – è, infatti, la norma universale «la legge della natura, la qual non vuole che negli altri piaccia quello che in noi stessi ci dispiace» (*Cortegiano* IV 27). Formulazione in negativo dell'evangelica prescrizione: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro»⁸. Regola di origine pre-cristiana, che si trova – ad esempio – anche negli *Analetti* di Confucio, dove suona in questo modo: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te»⁹.

È questo il nucleo unitivo di un testo tormentato nella stesura e disomogeneo nella sua forma ultima. Un testo che, però, «è tra i pochi della nostra tradizione ad assumere una dimensione internazionale. [...]. La società europea di corte lo adotta come codice, omogeneo e totale, organico e forte. Architesto. [...] Il Cortigiano diventa la grammatica fondamentale della società di corte sino alla Rivoluzione francese».¹⁰ Questa fortuna è solo in parte attribuibile alle vicende biografiche del suo autore, che spostandosi nelle corti

⁷ A. Quondam, *Prefazione*, in B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, cit., p. XLI.

⁸ Mt 7, 12.

⁹ Confucio, *Il libro delle massime*, (a cura di P. Ruffilli) Dalai, Milano 2010, XV 23 – tradotto dall'inglese A. Waley, *The Analects of Confucius*, Random House, New York 1938. Si consiglia anche di vedere nel libro di Pier Cesare Bori, *Per un consenso etico tra culture*, Marietti, Milano 1995, p. 106 n. 206, in cui sono raccolte varie formulazioni della stessa massima, rintracciate nelle religioni e nelle sapienze di tutta l'umanità.

¹⁰ A. Quondam, *Prefazione*, in B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, cit., p. XXXVII.

europee (Urbino, Londra, Madrid) ebbe modo di far conoscere la sua opera; il reale punto di forza del *Cortegiano* si incontra nella sintesi di un intero sistema ideologico e culturale nella «*regula universalissima*» enunciata. La proposta di orientare i comportamenti sociali e personali alla realizzazione della «grazia» è in grado di significare tutta l'antropologia della società di Corte, anche se – forse è inutile specificarlo – il modello proposto ai personaggi e dai personaggi del libro rimane “un modello” e nella realtà storica delle società europee d'*ancien régime* non arriva ad attuarsi. E però «il modello del cortigiano si situa fuori dal tempo, in una durata senza storia», perché contiene quelle parole d'ordine fondamentali iscritte nella coscienza di ogni uomo e perché si occupa di quanto più profondamente genera l'uomo e dall'uomo è generato: l'amore.

Nella corte del palazzo ducale di Urbino, dove l'opera è ambientata, Pietro Bembo, che nell'anno in cui si immagina avvenuto il dialogo, il 1507, ancora non aveva preso gli ordini religiosi¹¹, ha il compito di enunciare la dottrina d'amore. Questo nuovo tema dialogico si delinea sotto la sua guida esperta (era già autore degli *Asolani*, trattato sull'amore di importanza straordinaria nella storia della cultura filosofico-poetica del Rinascimento) e si sviluppa in un nuovo *Simposio* ambientato nel tempo in cui più insistente rinasceva il platonismo. Una filosofia che riemerge dalla storia, arricchita dal cristianesimo, dall'insegnamento dei Padri, dalla tradizione Scolastica.

La laicità dell'interlocutore non determina la licenziosità dei modi, anzi si tratta di un ragionamento fittamente costellato di elementi della tradizione cristiana. Siamo, infatti, in un momento storico in cui c'è perfetta impermeabilità alle questioni di fede, in un periodo in cui i protagonisti dell'opera possono parlare del linguaggio della conversazione, delle relazioni ilari e facete, del rapporto tra i sessi, della politica e della cultura – queste le macro tematiche trattate nel dialogo – da laici, pur manifestando “involontariamente” il loro credo. Ciò è evidente soprattutto in un passo conclusivo.

Il finale di un'opera si carica spesso di un valore aggiunto, esprime in forma condensata il senso proprio, conduce il lettore a

¹¹ Solo nel 1513 entrò a far parte del “clero”, con la nomina a segretario del pontefice Leone X, e titolare di alcuni benefici ecclesiastici. Nel 1539, fu nominato cardinale da papa Paolo III.

una vetta maggiore o eccelsa. È il caso della *Commedia* dantesca e del *Canzoniere* di Petrarca – per citare i testi più noti della letteratura italiana – che si chiudono con parole di lode e di preghiera alla Vergine. Nel *Cortegiano*, però, la lode non è diretta alla Madre celeste, ma – poiché la conversazione verte sul tema dell'amore – a Dio, l'amore degli amori. Ebbene, come Contini ha definito la CCCLXVI canzone dei *Fragmenta* “letteratissima litania”, così Sträuble ha riconosciuto in un brano conclusivo del *Cortegiano* la presenza di un inno che rimanda per struttura e contenuti al Padre Nostro¹². Questo inno occupa il capitolo 70 del quarto libro¹³.

Come nella preghiera più nota della tradizione cristiana (quella che Gesù insegna per rivolgersi al Padre¹⁴) anche in questa di Castiglione si palesa una netta divisione tra la prima parte che contiene le lodi della divinità (*aretalogia*) e la seconda di supplica. Proprio a congiunzione delle due si colloca una particolare affermazione: «penso che or fra noi sia la tua stanzia». Hanno forse i protagonisti del dialogo del Cinquecento sperimentato che cosa significassero quelle parole del Vangelo: «**Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro**»¹⁵? È forse questa la cifra caratteristica della frattura testuale, di cui tanti studiosi dell'opera si sono occupati, tra i primi tre libri e il quarto?

Una risposta sicura in merito non può essere pronunciata e non è nemmeno lo scopo di questa riflessione. Di certo la perlustrazione sul tema dell'amore, che si avvia già a conclusione del terzo libro e avanza a occupare integralmente il quarto, diventa progressivamente più profonda, man mano che si purifica di ogni tratto mondano per giungere a occuparsi di bellezza, bontà e verità. Bembo pronuncia una prima definizione generale di Amore come «certo desiderio di fruir la bellezza» (IV 51), per poi disegnare cos'è bellezza: «un influsso della bontà divina» (IV 52). Dunque, la bellezza è sempre sintomo e manifestazione del Bene: «da Dio nasce la bellezza ed è

¹² A. Sträuble, *L'inno all'amore nel "Cortegiano"* [1985], in *Le sirene eterne. Studi sull'eredità classica e biblica della letteratura italiana*, Longo, Ravenna 1996, pp. 117-53; 124.

¹³ Il *Cortegiano* si articola in quattro libri; l'ultimo conta settantatré capitoli.

¹⁴ Mt 6, 9-13.

¹⁵ Mt 18, 20.

come circulo, di cui la bontà è il centro, e però¹⁶ come non po essere circulo senza centro, non po essere bellezza senza bontà» (IV 52).

Al capitolo sessantuno del libro, Bembo, esortato a continuare nel suo ragionamento, sente le sue capacità umane venir meno ed esclama una sorta di invocazione: «perché mi conosco indegno di parlar dei santissimi misterii d'Amore, prego lui che mova il pensiero e la lingua mia». Di qui in avanti la parola chiave diventa “ragione”, perché «il cortigiano» deve «deliberarsi totalmente di fuggire ogni bruttezza dell'amor vulgare e così entrar nella divina strada amorosa con la guida della ragione» (IV 52). Ragione che non è solo dote umana, pure ricevuta dal Creatore, ma Sapienza divina, «guida che lo [l'uomo] conduce al termine della vera felicità»: «contemplar quella [bellezza] che si vede con gli occhi della mente» (IV 68).

Interrogato sull'amore divino, l'interlocutore principale di questo libro-dialogo, l'*auctoritas* indiscussa sul tema, s'infiamma di emozione. Scorge, infatti, nel creato una presenza del Divino e vorrebbe partecipare agli altri questa scoperta.

«Che dolce fiamma, che incendio suave creder si dee che sia quello che nasce dal fonte della suprema e vera bellezza! Che è principio di ogni altra bellezza, che mai non cresce né scema; sempre bella e per se medesima, tanto in una parte quanto nell'altra, semplicissima; a se stessa solamente simile, e di niuna altra partecipe; ma talmente bella, che tutte le altre cose belle son belle perché da lei partecipan la sua bellezza. Questa è la bellezza indistinta dalla somma bontà, che con la sua voce chiama e tira a sé tutte le cose; e non solamente alle intellettuali dona l'intelletto, alle razionali la ragione, alle sensuali il senso e l'appetito di vivere, ma alle piante ancora ed ai sassi communica, come un vestigio di se stessa, il moto e quello instinto naturale delle lor proprietà».¹⁷

Di qui in avanti il discorso conosce un deciso innalzamento di tono: il lungo brano citato è premessa di quell'inno al Bene-Bello supremo che occupa il capitolo settanta, da cui abbiamo avviato l'analisi del ragionamento su amore. La preghiera all'«Amor santissimo» conclude la trattazione condotta da Bembo «con tanta veemenzia, che quasi parea astratto e fuor di sé, stavasi cheto e

¹⁶ Nell'italiano antico “però” vale “perciò, quindi”.

¹⁷ Libro IV, capitolo 69.

immobile, tenendo gli occhi verso il cielo, come stupido» (*Cortegiano* IV 71). Se questo è ancora un segno di un’esperienza mistica individuale, bisogna pure rilevare come l’esperienza singolare viene comunicata e, dunque, resa condivisibile da una collettività. Ne è testimonianza la condizione dei dialoganti (uditore del monologo bembiano), infiammati dall’ardor divino come i discepoli alla Pentecoste: «Allora la Duchessa e tutti gli altri cominciarono di novo a far instanzia al Bembo che seguitasse il ragionamento, e ad ognun parea quasi sentirsi nell’animo una certa scintilla di quell’amor divino che lo stimulasse, e tutti desideravano d’udir più oltre». Anch’essi vengono come “rapiti” dalla contemplazione, tanto da non accorgersi che il dialogo si è prolungato oltre l’ora consueta e, senza avvertire il sonno, hanno trascorso l’intera notte in veglia.

Il lettore, posto di fronte alla diretta trascrizione dei dialoghi, aderisce alla situazione non per accesso mediato attraverso didascalie o introduzioni, ma perché invitato dal discorso stesso alla partecipazione. È lui stesso interlocutore, anche a meno dell’uso della parola. Questo perché nel processo comunicativo l’ascoltatore ha il medesimo valore dell’oratore, e il libro su cui abbiamo riflettuto è il maggiore trattato sulla comunicazione scritto in Europa. Il dialogo è chiamato nel testo con il termine «conversazione», perché converge (dirige l’attenzione di tutti) a un unico punto, il centro del cerchio in cui sono immaginariamente disposti gli uomini protagonisti della vicenda, centro che è il Bello, il Bene, il Vero presente in mezzo a loro-noi: «penso che or qui tra noi sia la tua stanzia». Sul “noi” anche Stäuble ha voluto soffermarsi: «Il pronomine “noi”, cioè l’umanità, concretizza l’interlocutore della divinità: la prima persona plurale è d’ora innanzi corrente nel testo. Si potrebbe essere tentati di vedere in questa improvvisa apparizione del “noi” un esempio di quello che Auerbach chiama “convergente adorazione”, e cioè: «una forma nuova, sconosciuta alla tradizione greca e romana, la cui caratteristica è l’espressione di convergente adorazione che emana o da organi differenti d’un singolo essere umano, o da una comunità, o da tutti gli esseri razionali»¹⁸.

¹⁸ A. Sträuble, *L’Inno all’amore*, cit., p. 136. Il riferimento è a: E. Auerbach, *Dante’s Prayer to the Virgin (Par. XXXIII) abd Earlier Eulogies*, in **«Romance Philology»**, III, 1949, pp. 1-26, poi in italiano col titolo *La preghiera di Dante alla Vergine*.

Se di esperienza mistica Castiglione intendeva parlare, non si può dire e neppure giova dimostrare se questo era l'intento. D'altra parte questo tipo di "evento" non si potrà mai esprimere in forma compiuta: «forse non si potrà mai dire quando Lui è in mezzo a noi, perché Egli suppone la vita della grazia in noi, e nessuno è sicuro se è o non è in grazia di Dio»¹⁹. Forse non è secondario notare che l'espressione «penso che or qui tra noi sia la tua stanzia» acquista un peso specifico maggiore alla luce della constatazione che nella seconda parte del secolo decimosesto, dopo il Concilio di Trento, la frase di Gesù, riportata da Matteo al capitolo 18 versetto 20, non fu più messa in particolare rilievo. Solo «dopo che il Concilio (Vaticano II) ne ha parlato tanto esplicitamente, è divenuto cosa normale per molti»²⁰.

Il *Cortegiano* è un'opera cui l'autore dedicò l'intera sua esistenza, rimaneggiandola e perfezionandola progressivamente; è un'opera in cui l'erudizione classica s'incontra con il sapere filosofico, le citazioni dalla tradizione volgare italiana (Dante, Petrarca, Boccaccio) si intrecciano con fittissimi riferimenti alla Bibbia²¹ e ad inni della tradizione cristiana, come il *Veni, creator Spiritus*, il *Veni, sanctus Spiritus* e il *Te Deum laudamus*²². Proprio per la confluenza

gine (*Par. XXXIII*) ed antecedenti elogi, in *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano 1963; qui si cita dall'edizione del 1966, pp. 263-292: 268. Lo studioso rintraccia una forma analoga nel canto XXXIII del *Paradiso* (vv. 38-39) e nel *Te Deum*.

¹⁹ C. Lubich, *Scritti spirituali/3, Tutti uno*, Città Nuova, Roma 1979, p. 67.

²⁰ *Ibid.*, p. 162. Cfr. anche il contributo dal titolo *Gesù in mezzo nel Concilio Vaticano II*, pp. 196-198.

²¹ A titolo esemplificativo si consideri quanto un celebre conoscitore e studioso dell'opera, Claudio Scarpati, ha osservato: «nel IV libro, nell'appello di Bembo all'Amore, [...] si trovano il roveto ardente di Mosè, le lingue di fuoco della Pentecoste, il carro infiammato di Elia» in Id., *Istanze riformatrici nella letteratura italiana prima del Concilio*, in M. Marcocchi - A. Acerbi - C. Scarpati - G. Alberigo, *Il Concilio di Trento. Istanze di riforma e aspetti dottrinali*, cit., p. 23.

²² Si faccia riferimento a Sträuble, *L'inno all'amore nel "Cortegiano"* [1985], in *Le sirene eterne. Studi sull'eredità classica e biblica della letteratura italiana*, cit., p. 123. Ma anche a C. Scarpati - U. Motta, *Il Bembo del Castiglione*, nel vol. *"Prose della volgar lingua"* di Piero Bembo, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano 2001 (Quaderni di Acme, 46), pp. 443-91. A p. 447 Scarpati dichiara di aver colto dopo lo Sträuble, ma indipendentemente da lui, infiltrazioni del linguaggio liturgico nel *Cortegiano*.

di queste eredità è possibile individuare in essa dei tratti costitutivi dell'identità religiosa e culturale europea e la cifra specifica del messaggio cristiano: la presenza del Divino in seno ad una comunità, quando s'instaura tra i membri una relazione di carità.

SUMMARY

The debate on the cultural roots of Western (especially European) civilization is very much part of today's agenda. This article attempts to show that also in literary works there are signs that, in the cultural cycle of the West, the Christian perspective has taken up the legacy of the ancient civilizations and received indelible markers for the future. In particular the author concentrates on a work of the Italian Renaissance, which affected the continent in a big way: The Book of the Courtier by Baldassare Castiglione. This is a humanist dialogue written between 1516 and 1524, dealing with the importance of relationships in human life, in which Castiglione tries to construct an ideal model for human society. The author notes the presence in negative form of the Gospel norm, "In everything do to others as you would have them do to you." (Mt 7:12) and reflects upon it.